

Taranto e dintorni. Un laboratorio cruciale

di Alessandro Leogrande

Nell'ottobre 2012, vengono presentati i risultati dello studio "Sentieri" sulla mortalità e le malattie contratte dalla popolazione di Taranto e del limitrofo comune di Statte per l'esposizione all'inquinamento industriale. I dati relativi al periodo 2003-09 sono impressionanti: +14% di mortalità per gli uomini e +8% per le donne, per tutte le cause di malattia, rispetto alla media in Puglia. Per gli uomini, in particolare: +14% per tutti i tumori, +14% per le malattie circolatorie, +17% per quelle respiratorie, +33% per i tumori polmonari, +419% per i mesoteliomi pleurici. Per le donne: +13% per tutti i tumori, +4% per le malattie circolatorie, +30% per i tumori polmonari, +211% per il mesotelioma pleurico. Per i bambini si registra un incremento del 20% della mortalità nel primo anno di vita rispetto alla media pugliese, che diventa 30-50% per la contrazione di malattie di origine perinatale che si manifestano oltre il primo anno di vita.

Nel rapporto "Sentieri" si legge ancora: «Lo stabilimento siderurgico – in particolare gli impianti altoforno, cokeria e agglomerazione – è il maggior emettitore nell'area per oltre il 99% del totale, ed è quindi il potenziale responsabile degli effetti correlabili al benzopirene».

1. Una città divisa

La vera linea di frattura che taglia in due Taranto non è tanto la scelta tra salute e lavoro, come raccontano da almeno tre anni i principali mass media. È una interpretazione che ha il suo fascino, apparentemente chiara nella sua lampante dicotomia. Ma è troppo semplicistico metterla così. Come se a Taranto (in Italia, in Europa) ci fossero operai-ultimi-dei-mohicani disposti a prendersi qualsiasi tipo di tumore pur di continuare a colare ghisa. E come se – sul fronte opposto – ci fossero fanatici anti-industrialisti che non tengono in nessun conto i costi sociali di una possibile chiusura dell'ILVA, lo stabilimento siderurgico più grande d'Europa, tuttora il primo insediamento industriale del paese, più grande anche di ciò che resta di Mirafiori. Certo, in un campo o nell'altro ci sono posizioni estremiste. Tuttavia la città è segnata da un'altra faglia a geometria variabile che corre

intorno a una domanda cruciale: è possibile o meno, in tali condizioni, riformare *questi* impianti? È questo, in realtà, il dilemma su cui ci si divide in varie posizioni (non necessariamente due).

Quella dell'ILVA non è semplicemente una vertenza "ambientale". Non è solo un caso giudiziario. È piuttosto un groviglio economico, sociale, politico che affonda le sue radici nell'industrializzazione novecentesca e nel suo fallimento, e che – perpetrandosi oggi – diventa a suo volta banco di prova per scelte future: quali idee di democrazia, di partecipazione ai processi decisionali, di industria possano convivere in questo lembo d'Europa nel XXI secolo. *Cosa* produrre, *quanto* produrre, *come* produrlo... e soprattutto *chi* sono i soggetti che possono e devono argomentare tali scelte.

2. Il banco di prova

Ma per arrivare a discutere tutto ciò, bisogna riflettere – ancora una volta – sulla domanda da cui tutto discende: quella fabbrica è riformabile?

In teoria si è portati a pensare di sì. E questo almeno per due motivi. Il primo è che dalla tradizione del movimento operaio è recuperabile l'idea secondo cui il lavoro che non ci piace non va rifiutato luddisticamente, bensì trasformato (e quindi liberato), modificando i rapporti e i luoghi di lavoro. Il male di Taranto è stato in gran parte determinato dall'accettazione acritica non dell'acciaio, bensì di *quel modo* di produrlo, specie nei quindici anni di gestione Riva. In Germania, in Austria, in Corea del Sud lo si fa in maniera molto diversa, ad esempio... Il secondo è che chiudendo oggi l'ILVA, lo scenario più probabile che ne verrebbe – al di là della crisi occupazionale che si aprirebbe come una voragine – non è la bonifica, ma lo spettro di Bagnoli: una vasta landa post-industriale, senza bonifica, senza lavoro, senza alternativa.

È questo il vero banco di prova. Se il cambiamento si dimostrerà impossibile, la città sarà nuovamente dilaniata dalle sue contrapposizioni, e la tesi della irrimediabilità della fabbrica si invererà, risucchiando ogni cosa in un enorme gorgo. Non è detto che tale scenario sia irrealistico. Anzi: la crisi economica e le incertezze del mercato dell'acciaio, l'assenza di classi dirigenti locali e nazionali che possano dirsi tali, lo strano limbo prodotto dallo stallo politico sono tutti potenti alleati di un possibile scenario catastrofico.

Al di qua della domanda principe (è possibile modificare la fabbrica?) continuano poi a vivere la città e i suoi operai. Paradossalmente, sono proprio loro – cioè la più grande concentrazione operaia in un'Italia sempre più deindustrializzata – i meno raccontati di tutti. Tale rimozione spiega molto della nostra incapacità di guardarci allo specchio. Non solo a Taranto, ma in tutta Italia: la rimozione della questione operaia è un enorme processo che attraversa l'ultimo ventennio italiano.

Eppure, osservando proprio il laboratorio-ILVA, si possono capire molte cose. L'inquinamento devastante è stato innanzitutto il prodotto di devastanti relazioni di lavoro. Chi ha iniziato a raccontare i nuovi operai assunti dal colosso privatizzato alla fine degli anni Novanta, mentre parallelamente nella famigerata Palazzina Laf si palesava lo scandalo dell'istituzione di un reparto-confinio per i più recalcitranti tra gli "anziani" (e quindi: i contratti di formazione lavoro, l'impatto con gli impianti, l'eccesso di straordinari, la virulenta desindacalizzazione, gli infortuni costanti, il numero incredibile di morti per incidenti ancor prima che per tumore...), si è trovato a descrivere una fabbrica sull'orlo del caos, tra fumi e mancate manutenzioni, abitata da una generazione profondamente diversa da quelle precedenti, irreggimentata in una gabbia disciplinare ultra-moderna.

Chi sono i giovani operai dell'ILVA (età media trent'anni, assunti quando ne avevano venti o poco più)? Cosa pensano della politica o del sindacato? Come vivono? Dove vivono: in città o nei paesi della provincia? Cosa sognano? Di cosa si ammalano quando si ammalano? Perché protestano quando protestano? Perché sovente stanno zitti? Perché in genere pensano che questo lavoro sia meglio di altri?

Ogni volta che non ci si è posti queste domande, l'enorme campana di vetro che avvolge l'intera questione ILVA ha irrobustito le sue pareti. E questo non è un problema unicamente politico-sindacale. In un noto reportage scritto nel 1979, Walter Tobagi evocò la categoria del «metalmezzadro» per spiegare la stramba classe operaia che era sorta nell'Italsider di Taranto: non ancora pienamente staccati dal passato contadino, quegli operai erano stati inseriti in un ciclo produttivo calato dall'alto. Si erano così prodotte le condizioni per l'alienazione futura. Ciononostante quella fabbrica di Stato, tra mille sperperi, aveva prodotto delle maestranze, una cultura del lavoro e dei diritti a esso connessi. Aveva prodotto anche un tasso di sindacalizzazione molto elevato: intorno al 90% dei dipendenti.

Oggi appena il 40% degli operai ha una tessera sindacale. L'ILVA è in gran parte una fabbrica non rappresentata, non solo per errori e ritardi dei sindacati, ma soprattutto perché così ha voluto la dirigenza Riva: favorendo massicciamente assunzioni in cambio della non-iscrizione, e quindi costruendo un rapporto diretto tra i vertici e il singolo dipendente. La stessa categoria di «metalmezzadro» oggi andrebbe rivista, dal momento che in uno scenario mutato sono stati fatti molti passi indietro.

3. Stati di eccezione

Alessandro Leccese è stato ufficiale sanitario all'interno del siderurgico, negli anni in cui l'Italsider venne costruito sulle rive dello Jonio. Leccese è morto da tempo, ma già nel giugno del 1965 aveva intuito quali fos-

sero le basi di quel processo di industrializzazione. Non solo il dramma dell'impatto ambientale, bensì l'esistenza di una fitta ragnatela che per anni l'avrebbe protetto. Così scriveva nel suo diario privato: «Quando, per l'aggravarsi della situazione, sono intervenuto, in qualità di Ufficiale Sanitario, con un'ordinanza indirizzata al Direttore del Centro Siderurgico ed al Presidente dell'area di Sviluppo Industriale, è successo il finimondo, perché quest'ultimo, che, tra l'altro, è segretario provinciale della DC si è sentito leso nella sua insindacabile sovranità. Si ritiene tanto potente da poter condizionare anche le decisioni del Prefetto, come accadeva all'epoca del "famigerato regime", tra il Federale ed il Prefetto. Per lui non conta la tutela della città da un grave danno ecologico, contano la difesa del prestigio personale e gli interessi di alcuni esponenti politici, che ritengono di poter disporre a loro piacimento delle sorti del nostro territorio, come si trattasse di una colonia africana da sfruttare».

Le basi del disastro ambientale (e della concomitante devastazione politica cittadina) sono state gettate allora. Quella che oggi ci troviamo a fronteggiare sono solo gli effetti di lunga durata. E tuttavia con la privatizzazione dell'Italsider, con l'avvento della gestione Riva, i tratti da "colonia africana" si sono ulteriormente dilatati.

Certo, per capire il nodo irrisolto salute-lavoro, il silenzio di tutti questi anni, occorre analizzare la trama intessuta dalle relazioni tra politica, istituzioni e vertici della azienda, annotarsi su un foglio i nomi di quelli che hanno ceduto alle pressioni, ai ricatti, alle lusinghe, e di chi invece ha tenuto la schiena dritta. Eppure è ancora più utile studiare il nuovo universo di relazioni industriali prodotto dai Riva all'interno della stabilimento. È stata questa la principale anomalia: una gabbia disciplinare, allo stesso tempo arcaica e modernissima, che ha irregimentato un'intera comunità operaia, dispensando premi per chi ubbidiva e punizioni per chi dissentiva.

Fin dalla sua privatizzazione nel 1995, il più grande stabilimento siderurgico italiano, l'ILVA, è stato trasformato in un "stato d'eccezione" normativo e disciplinare. È quanto emerge dalle pagine più interessanti dell'inchiesta della magistratura che ha dissezionato il sistema-Riva.

Da quanto si apprende, a governare davvero l'ILVA, in questi anni, non sarebbero stati i dirigenti che ricoprivano ufficialmente le più alte cariche aziendali, bensì i componenti di una struttura parallela, e segreta ai più, posta al di sopra di essi. Una piramide di "fiduciari", a suo modo efficiente ed innervata nella vita di fabbrica, che aveva il compito di ottenere il massimo profitto, riducendo i costi di produzione, irregimentando gli operai, premiando i "quadri" obbedienti, bruciando materiali inquinanti nei forni, sversando liquami in mare, non ottemperando alle più elementari norme ambientali.

Questa sorta di “governo ombra”, di “Gladio interna” come ha detto un dirigente sindacale, non ha precedenti, almeno in tali forme, nella storia delle relazioni industriali di questo paese. E poiché non è stata formata solo negli ultimi anni, bensì si è costituita come asse portante del siderurgico in tutta la parabola della sua privatizzazione fino alla decisione del commissariamento, merita di essere seriamente analizzata.

L'inquinamento che ha appestato Taranto è la manifestazione esterna dei rapporti di forza interni alla fabbrica: della gabbia disciplinare volta a premiare i “dipendenti modello” e a punire ed escludere i dissenzienti, dell'elevata erosione dell'appartenenza sindacale, dell'insicurezza quotidiana del lavoro operaio... Ora di questa gabbia disciplinare, volta alla militarizzazione di una grande fabbrica nel XXI secolo, sembrano emergere con maggiore chiarezza i lineamenti.

Che all'ILVA ci fossero dei “fiduciari” lo si sapeva, o almeno lo avevano intuito in molti. Non era così evidente, però, la creazione di un vero e proprio sistema.

La struttura parallela dei “fiduciari” aveva tre livelli. Uno, di base, volto al controllo del lavoro più minuto, dei suoi tempi e della sua disciplina. Uno intermedio, di raccordo, e uno – l'ultimo – collocato al vertice, al di sopra dello stesso vertice della dirigenza di fabbrica.

Stando a quanto si legge nell'ordinanza, nomi sconosciuti alla città di Taranto e alla stragrande maggioranza dei dipendenti sarebbero stati – con il beneplacito dei Riva che hanno orchestrato il sistema – i reali viceré della fabbrica. Lanfranco Legnani, “direttore-ombra” dello stabilimento. Alfredo Ceriani, responsabile di tutta l'area a caldo, con il compito di massimizzare la produzione. Giovanni Raioli, gestore dell'area parchi minerari e dell'area degli impianti marittimi. Agostino Pastorino, responsabile dell'area ghisa. Enrico Bessone, responsabile della manutenzione.

I Riva non hanno mai voluto mettere in discussione la loro struttura-ombra, anzi l'hanno oleata per bene nel tempo, favorendo una totale torsione dei rapporti interni allo stabilimento. Governare una enorme fabbrica rilevata dallo Stato con una struttura occulta avrebbe permesso, almeno nelle intenzioni, di deresponsabilizzare il vero vertice dell'azienda (pagato con premi di produzione, esterni alla normale retribuzione), scaricando su altri i comportamenti illeciti adottati, e soprattutto creando una gerarchia ancora più verticistica, proprio perché non codificata e dai confini incerti. Va da sé che una struttura occulta, così concepita, si sarebbe sottratta (e difatti si è sottratta) al confronto con chi sta dall'altra parte, siano essi gli operai, i sindacati o l'intera città.

Devastazione ambientale a parte, è la creazione stessa del “governo-ombra” a inquietare. Ricorda il 1971, quando emerse una fitta rete di spionaggio interna alla FIAT. Tale rete aveva prodotto in vent'anni oltre 300.000

“schede personali” sugli operai del gruppo. Anche quella struttura, scientificamente volta al controllo dei dipendenti, era occulta, e vedeva il coinvolgimento, oltre che dei vertici aziendali, dei servizi, di agenti di polizia e carabinieri... Nell’ILVA, per certi versi – pur non pervenendo a quelle forme di controllo – si è raggiunto uno stadio ancora peggiore, perché tale struttura ha programmato *in toto* la produzione dello stabilimento al fine di raggiungere il massimo profitto, spremendo gli impianti senza ammodernarli.

Governare l’eccezione industrial-ambientale, facendosi a propria volta stato d’eccezione disciplinare: è questa la lezione del capitalismo ultramoderno dalle parti dell’ILVA. Al pari dell’inquinamento prodotto, delle malattie e dei tumori, la “Gladia interna” andrebbe studiata nei suoi più reconditi dettagli per essere meglio rovesciata. L’ILVA può sopravvivere, portando a termine la complicatissima partita della trasformazione degli impianti, solo espellendo da sé le scorie di tali modi e rapporti di lavoro, incistati per almeno vent’anni nella propria pelle.

4. La politica alle spalle

A inquinare la storia recente di Taranto, facendo piombare la città in una disgregazione da cui per ora non si intravede alcuna via d’uscita, ci sono due fallimenti. Innanzitutto c’è il fallimento della privatizzazione del grande centro siderurgico dell’Italsider, la grande “svendita” del 1994 da cui nasce il modello-Riva. Negli ultimi due decenni l’ILVA è stato uno straordinario laboratorio del lavoro post-moderno. Ma gioverà anche ricordare (in un’epoca in cui trionfa l’ambiguo slogan “destra e sinistra per me pari sono”) che Taranto, negli stessi anni in cui si erigeva il modello-Riva, è stato uno dei principali laboratori della peggiore destra del Mezzogiorno. Dapprima con il trionfo a furor di popolo del telepredicatore-fascista-razzista-colluso con la mafia Giancarlo Cito; in seguito con la deflagrazione (a opera della giunta berlusconiana, successiva a quelle citiane) del più grave crack finanziario che la storia dei nostri enti locali ricordi: 900 milioni di euro di buco di bilancio, un dissesto da cui la città non si è ancora pienamente ripresa. Questi fatti non sono accaduti settanta o ottanta anni fa, sono accaduti negli ultimi quindici anni. Tale laboratorio politico dello sfascio pubblico non era affatto un’oasi impazzita e slegata dal resto del mondo: da una parte ha avuto solidi legami, protettivi o di scambio, con i vertici nazionali del centrodestra; dall’altra i suoi luogotenenti si sono accucciati, senza muovere un solo dito, all’ombra del colosso siderurgico.

Tuttavia, come ha notato Lorenzo Fanoli in un suo recente saggio (*“Burro o cannoni”. Una polemica sull’ILVA, e anche sulla Procura di Taranto*, in “Eco della città”, 28 marzo 2014) è singolare come la Procura

di Taranto, quando ha deciso di indagare sulle eventuali compromissioni della politica, si sia limitata oltre ai vertici della Provincia di Taranto, al presidente della Regione Puglia Nichi Vendola e al sindaco della città, Ippazio Stefano, cioè gli unici a varare una legge antidiossina o una delibera contro il colosso siderurgico, per poi essere fermati dal governo Berlusconi o dal TAR, senza che una sola parola venisse detta su quel preciso governo e gli eventuali ammorbidimenti nei confronti del gruppo Riva, nonché sul contesto politico che più in generale ha posto le basi di una relazione disastrosa con la grande industria.

Le due facce del fallimento (privatizzazione all'italiana da una parte; detriti politici della Seconda Repubblica dall'altra) non sono un caso a sé stante. Sono, a loro volta, la diretta conseguenza di un altro fallimento: l'implosione della Prima Repubblica e dell'intervento straordinario nel Sud. Il modello-Riva e il modello-Cito sono la risposta scomposta al crollo simultaneo, e consustanziale, delle partecipazioni statali e del pentapartito. Più in profondità, sono la risposta peggiore che potesse esserci alla crisi del meridionalismo novecentesco e all'esaurirsi delle sue leve di intervento.

Non era affatto sbagliato l'intervento straordinario nella sua fase iniziale, né l'idea di far crescere l'industria siderurgica in un luogo del Sud, come Taranto, già sede di altre esperienze manifatturiere e in quel momento – fine anni Cinquanta – attraversata da una violenta crisi di disoccupazione. È stato mortale il suo dilatarsi (specie in presenza di un ceto borghese e imprenditoriale locale apatico, incapace, lazzarone, melmoso, micromunicipale, che non poteva costruire di certo una valida alternativa all'intervento statale). È stato mortale il suo dilatarsi oltre ogni logica di impresa (anche pubblica), con la produzione di una valanga debiti.

Ci sono due fallimenti, dunque, alle spalle del disastro ambientale e delle relazioni di lavoro deteriorate: quello pubblico degli anni Ottanta; quello privato degli anni Novanta-Duemila. Il plumbeo punto di passaggio dall'uno all'altro è il biennio 1992-94. E anche per questo Taranto è, da molto tempo ormai, uno specchio deformato della irrisolta crisi italiana.

Gioverà ricordare tutto questo nel momento in cui si discute delle sorti del commissariamento della grande fabbrica. Da qui in avanti occorre tenere a mente alcune cose:

a) stiamo camminando lungo un crinale strettissimo. Da una parte dobbiamo superare il fallimento della privatizzazione. Dall'altra dobbiamo evitare di ricadere nel fallimento precedente. L'unico modo per farlo è quello di elaborare (culturalmente e politicamente, non solo tecnicamente) una nuova idea di pubblico, di intervento e indirizzo pubblico per il XXI secolo;

b) nessun commissariamento sarà mai efficace se non verrà inserito all'interno di una rinnovata politica industriale, per il Sud e per l'Italia. Qui

non si tratta di mettere in campo l'ennesimo salvataggio *in extremis*, ma di ripensare – in un momento estremo – ciò che per vent'anni è stato messo in un angolo: la programmazione economica e industriale di un intero paese (deindustrializzato e in recessione) all'interno di uno scenario europeo sempre più complesso;

c) occorre uscire, ancora una volta, dalle fauci di una contrapposizione al ribasso. Non si può accusare chi solleva la drammatica questione ambientale di favorire la deindustrializzazione e la disoccupazione. Allo stesso tempo, non si può accusare chi vuole difendere i posti di lavoro di voler appestare un'intera provincia. Si può uscire da questa lotta tra opposti estremismi (entrambi i quali ruotano intorno al mito premoderno della imm modificabilità del lavoro di fabbrica) chiedendo, pretendendo e realizzando la trasformazione radicale degli impianti, la trasformazione radicale dei rapporti di lavoro interni alla fabbrica, la trasformazione radicale del rapporto tra fabbrica e città (non due entità separate, bensì strettamente intrecciate tra loro). Per quanto difficile da raggiungere, in questo momento non v'è altra soluzione.

5. Quale pubblico?

Nel 1920, Gaetano Salvemini scrisse su "l'Unità", il settimanale da lui diretto, che l'industria siderurgica, per la sua grandezza e la sua complessità, non poteva essere oggetto di un "controllo operaio" diretto (era in corso proprio allora la breve stagione dei consigli di fabbrica), né poteva esser lasciata morire in una delle sue solite crisi, né poteva diventare un buco nero per le banche e per i contribuenti. In quel frangente, in un'epoca di protezionismo siderurgico, e non solo di consigli di fabbrica, un tale intervento statale avrebbe lasciati intatti i problemi da risolvere, rimpinguando invece le casse dei privati che quelle aziende gestivano. L'unica soluzione, scrisse Salvemini, per altro avverso a forme esorbitanti di intervento pubblico, era «statizzare».

Torna in mente quest'antica polemica proprio ora che il nodo ILVA appare così avviluppato.

Alle sue spalle, si gioca un complesso confronto italo-tedesco intorno alle sorti della siderurgia europea. Un saggio di Emiliano Brancaccio e Salvatore Romeo uscito sul numero 3, 2014 di "Limes", *Piatto d'acciaio*, fa il punto della situazione.

Nel divario tra i due principali paesi manifatturieri d'Europa, le differenze tra i rispettivi comparti siderurgici sono evidenti. Non è vero, scrivono gli autori, che l'Europa sarà invasa nei prossimi anni dall'acciaio cinese a basso costo, prodotto in barba a ogni norma ambientale. I numeri dicono invece che, negli ultimi anni, «i tedeschi sono riusciti a estendere

la propria presenza sul mercato nazionale e sugli altri mercati comunitari, dimostrando una straordinaria capacità di penetrazione a scapito sia degli esportatori extra-UE che dei concorrenti europei». Ciò contraddice, in buona sostanza, la tesi secondo cui in Europa non è più conveniente produrre acciaio. Il punto è “come” produrlo: il modello tedesco ha saputo amalgamare criteri di competitività, rispetto dell’ambiente, tenuta del lavoro.

In Italia, invece, si sconta una crisi di sistema di cui l’ILVA è l’epicentro. Non basta solo trasformare gli impianti della grande acciaieria jonica (operazione già di per sé tutta in salita), occorre una strategia successiva agli anni del commissariamento. Che fare, insomma, di quello che rimane il principale sito produttivo italiano all’interno dello scacchiere europeo, mentre gli altri siti della penisola sono attraversati da una forte crisi?

L’impressione è che, in assenza di una riflessione strategica, le stesse operazioni di trasformazione e bonifica rischiano di avvitrarsi su se stesse. Serve sicuramente un progetto per la città accanto ai decreti già varati, ma serve anche un progetto generale per l’industria e la siderurgia, in un paese come il nostro che ha visto crollare molti dei suoi settori tradizionali.

La crisi dell’ILVA è lo specchio di quella parte del sistema imprenditoriale che non ha saputo rinnovarsi. Proprio per questo, è solo intorno a precisi obiettivi, in un mercato europeo che resterà sempre più competitivo se si vogliono rispettare tutti i necessari parametri ambientali, che può essere organizzato il futuro dello stabilimento jonico.

Tale sfida inchioda il sistema-Italia, non solo il governo. Eppure va ricordato che nel cuore dell’Europa si continua a produrre acciaio nel rispetto dell’ambiente e dei diritti dei lavoratori, e che le quote di mercato sono addirittura in crescita.

La vera domanda che aleggia alle spalle della crisi dell’ILVA è, ancora una volta: quale forma di programmazione pubblica, di indirizzo pubblico, di mera *governance*, siamo concretamente disposti a sostenere nel XXI secolo, senza ricadere negli errori della partecipazioni statali novecentesche? Non sono in gioco solo le sorti di Taranto, già di per sé molto complicate. È la stessa possibilità di tenere insieme ciò che dovrebbe sempre essere garantito: il diritto alla salute e il diritto al lavoro, per tutti.

6. Il processo “Ambiente svenduto”

Il 20 ottobre comincerà a Taranto il processo “Ambiente svenduto”, in cui sono imputati non solo i Riva e i massimi dirigenti del più grande stabilimento siderurgico italiano, l’ILVA, ma anche i rappresentanti politici e istituzionali che negli ultimi anni, secondo la Procura, non si sono opposti al disastro ambientale.

Tra questi, è stato rinviato a giudizio anche l'ex presidente della Regione Puglia Nichi Vendola. Secondo la Procura, come già ricordato, avrebbe fatto pressioni su Giorgio Assennato, direttore dell'ARPA (Agenzia regionale per la protezione ambientale), affinché ammorbidisse la sua linea di intervento contro il colosso industriale.

Respingendo tale accusa Vendola ha sempre sostenuto di essere stato, invece, il presidente della prima giunta regionale che ha varato leggi ambientali innovative e ha provato a porre paletti alla produzione inquinante, nonostante sia stato eretto intorno all'ILVA un muro di gomma da parte dei governi nazionali.

Sarà un processo presumibilmente molto lungo, come già molto lunga è stata la fase preliminare che si è conclusa con le richieste di rinvio a giudizio. Tuttavia, al di là dei risvolti politici, il filone centrale del processo riguarderà un modo di produrre acciaio che si è fatto sistema impenetrabile, accettando come conseguenze il disastro ambientale, l'aumento netto dei tumori in tutta la città, l'avvelenamento del cibo, della terra, delle falde acquifere.

Parallelamente al maxiprocesso, la vicenda ILVA sembra comunque essere giunta a un bivio decisivo: o si completano tutte le misure di ammodernamento degli impianti, annunciate dal governo e dalla struttura commissariale creata appositamente per dirigere questa fase, o l'intreccio tra non interventi, perdita di quote di mercato, assenza di una reale bonifica, incertezze lavorative diventerà nuovamente esplosiva.

Due sembrano essere, però, le principali incognite sull'attuazione del piano del governo. La prima riguarda il reperimento dei fondi necessari per attuare i lavori di "ambientalizzazione". Il governo dispone di 400 milioni di euro, ma mancano ancora 1,2 miliardi di euro necessari per avviare i lavori più importanti, come la copertura dei parchi minerali (finora il minerale, a Taranto, è sempre stato tenuto per ettari e ettari all'area aperta, a ridosso del quartiere Tamburi).

Gli 1,2 miliardi su cui conta il governo sono quelli sequestrati ai Riva dal Tribunale di Milano in un processo per truffa ai danni dello Stato. Quei soldi risultano però ancora bloccati in un conto in Svizzera; su di essi pende un ricorso della famiglia che ha sospeso le procedure di trasferimento, e pertanto non si sa ancora quando potranno essere utilizzabili.

Dovrebbero allora intervenire i nuovi colossi mondiali dell'acciaio, come gli indiano-lussemburghesi dell'ArcelorMittal. Ma questi, dopo aver mostrato un interesse iniziale, si sono dimostrati ultimamente molto più freddi. Dal momento che vorrebbero intervenire solo dopo che il governo italiano avrà già ultimato tutti i lavori di trasformazione degli impianti, giudicano ancora il caso ILVA un enorme grattacapo.

Appendice.

L'altra metà del laboratorio pugliese. Il nuovo caporalato

Come ribadito più volte, si può comprendere appieno la complessità del nodo Taranto solo ponendolo in relazione alla storia economica dell'intera regione e di un'ampia fetta del Mezzogiorno, e non solo alla vicende passate e presenti della "città operaia". Il mito dell'industrializzazione ha significato per molti il sogno dell'emancipazione dallo sfruttamento nel lavoro nei campi. Se Taranto è stato nel Novecento uno dei pochissimi poli meridionali di immigrazione, lo si deve essenzialmente a questo mito e alla ripulsa della "fatica" nei campi calabresi, lucani, salentini incarnato da decine di migliaia di nuovi operai e dalle loro famiglie.

Anche di questo, paradossalmente, si è nutrita la miopia collettiva nei confronti dei danni provocati dal gigantismo industriale. Ciò è durato, come detto, almeno fino alla metà degli anni Ottanta del secolo scorso.

Oggi tuttavia la vicenda ILVA appare ancora più esplosiva se posta in relazione al contesto di grave deindustrializzazione e di nuove disoccupazioni che cinge l'intero Mezzogiorno, come segnalato dall'ultimo Rapporto SVIMEZ.

Non sarà superfluo, allora, volgere lo sguardo a quanto accade oggi nelle campagne pugliesi, a pochi chilometri dalle stesse ciminiere dell'ILVA. Non sarà superfluo provare a delineare gli elementi essenziali della crisi radicale del sistema agricolo – una crisi che produce sfruttamento e violenza, non meno ignobili dell'inquinamento della terra, dell'acqua, del cibo, e che corre parallela alla crisi del sistema industriale.

Così facendo, non si vuole certo attenuare la condanna dell'inquinamento provocato dall'industria siderurgica o sostenere, nel XXI secolo, la "necessità" dell'industria chicchessia contro povertà ancora maggiori. Ma solo provare a fotografare il contesto più largo all'interno del quale la vicenda ILVA si è dipanata, e ancora oggi appare imbrigliata. Anche quando apparentemente sembra distante anni luce.

Fino a sette o otto anni fa, girando per molti paesi agricoli della Puglia, era facile sentirsi dire che il caporalato non esiste. O che, se proprio esiste, riguarda poche "mele marce". Questa tesi negazionista, che ne ricorda altre altrettanto tragiche a proposito della mafia, è stata smentita dai fatti.

Non solo il caporalato esiste, ma controlla ogni anno decine di migliaia di braccia in tutta Italia, come evidenziato dai Rapporti *Agromafie e caporalato* dell'Osservatorio Placido Rizzotto.

Ciò accade non solo nelle regioni meridionali, ma anche nella pianura Padana o nelle Langhe piemontesi. Come la «linea della palma» di cui parlò Leonardo Sciascia, anche la linea del caporalato è salita verso Nord anno dopo anno.

Tuttavia l'epicentro del maggior intreccio di sfruttamento, degrado e violenza continua ad essere la Puglia, e in particolare la campagna del Tavoliere. Basta girare per le strade interne, per capire che di quell'intreccio non si avvantaggiano solo poche mele marce, cioè pochi imprenditori agricoli che decidono di aggirare le regole della raccolta del pomodoro, dell'uva o delle angurie. Sono i caporali a fornire squadre di lavoro "disciplinate" ai proprietari terrieri.

In Puglia, come in altre regioni del Sud Italia, nell'ultimo decennio si sono formati dei veri e propri "ghetti" fatti di baracche, in cui vivono migliaia di braccianti stranieri. Spesso sono sorti a ridosso delle vecchie borgate agricole disabitate, altre volte sono sorti spontaneamente.

Il più noto è il "Gran ghetto" di Rignano Garganico, dove vivono un migliaio di braccianti africani, ma ce ne sono almeno altri sei o sette in tutta la provincia di Foggia.

Lavorano tutti sotto caporale. Sono i nuovi "suprastanti", sui loro cellulari che d'estate diventano bollenti, a mediare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro nell'agricoltura del XXI secolo. Sono loro a fornire ai proprietari terrieri squadre di lavoro "disciplinate" i cui membri accettano di lavorare per meno di 20 euro al giorno.

Nel mondo del pomodoro la paga è a cottimo. Riempiendo un cassone di tre quintali di prodotto si ottengono 3,50 euro, quando va bene (al produttore il pomodoro viene pagato 8 euro al quintale). Di questi, 50 centesimi vanno dati al caporale, che prenderà altri soldi per il trasporto nei campi, per la fornitura di acqua e cibo e – in alcuni casi – anche per l'assegnazione di un alloggio in condizioni degradate.

Ogni estate la presenza di una manodopera quotidianamente impiegata di 4 o 5.000 braccianti (cui vanno aggiunti quelli che vivono nei casolari più piccoli e isolati) è la prima smentita della tesi secondo cui ai caporali ricorrono solo poche "mele marce".

Purtroppo tale pratica è molto più estesa. Si è fatta base e sistema del mondo agricolo, come sostiene da tempo la FLAI CGIL Puglia.

Nella sola provincia di Foggia ci sono 45.000 lavoratori agricoli iscritti negli elenchi anagrafici: il 60% è costituito da lavoratori immigrati (in gran parte bulgari e romeni). Tra gli stranieri iscritti, il 60% dichiara molto meno di 51 giornate lavorative annue, in genere solo 5 o 6.

Il rischio che tutto ciò mascheri forme di lavoro "grigio" è evidente. A questa forza lavoro si aggiungono almeno 10.000 braccianti che lavorano in nero e che sono tuttora controllati dai caporali: la metà vive nei ghetti.

Tutti questi lavoratori non costituiscono affatto un "esercito di riserva". Come dice Giuseppe De Leonardis, segretario generale della FLAI Puglia, «sono pienamente integrati nel sistema agricolo. A parte un sottile strato in regola, la maggior parte della manodopera è rappresentata da loro».

In Puglia nelle ultime settimane sono morti per la fatica e il gran caldo due braccianti stranieri e due braccianti italiani. Il tunisino Zakaria Ben Hassine (morto a Polignano), Mohamed Abdullah (rifugiato sudanese che lavorava a Nardò presso un'azienda agricola già sotto processo per caporalato), Paola Clemente di San Giorgio Ionico (morta nei pressi di Andria mentre lavorava all'acinellatura dell'uva) e Maria Lemma di Massafra (morta a Ginosa). Tutti avevano tra i quaranta e i cinquant'anni.

Purtroppo non sono le uniche vittime causate dal nuovo caporalato. Qualche anno fa fu aperto dalla magistratura un fascicolo di inchiesta (rimasto tale, gli accertamenti sono risultati oltremodo difficili) su alcuni casi di braccianti morti in circostanze poco chiare: i corpi presentavano segni di violenza, uno era stato addirittura bruciato, benché i casi fossero stati archiviati come «morti naturali».

Le inchieste sulle violenze nei campi devono spesso oltrepassare una fitta coltre fatta di silenzi, non detti, omertà, paura di ritorsioni. Per questo spesso si risolvono in un nulla di fatto. Come accaduto in alcuni processi che si sono aperti in questi anni, ci sono braccianti che vengono minacciati e che non confermano le testimonianze fornite inizialmente, accanto ad altri che tengono duro contro i loro aguzzini.

I morti di questa estate fotografano la complessità della nuova situazione. Accanto ai lavoratori stranieri (e quindi al popolo dei ghetti, alle dure condizioni igienico-sanitarie, al caporalato che sfocia in casi di vera e propria riduzione in schiavitù) si assiste al cristallizzarsi di due fenomeni intrecciati tra loro.

Da una parte ci sono molti lavoratori italiani (soprattutto donne) che in questi anni hanno continuato a lavorare nei campi sotto caporale e che continuano a farlo in condizioni spesso peggiori di prima, come testimonia la storia di Paola. Dall'altra si assiste al "ritorno" nei campi (anche in questo caso sotto caporale) di molti lavoratori che in questi anni di crisi hanno perso un posto di lavoro: idraulici, elettricisti, muratori, ex impiegati nei servizi.

Così è venuto a delinearsi un nuovo mondo del lavoro bracciantile estremamente stratificato. Se a volte le azioni contro il caporalato risultano spuntate, ciò non accade solo perché questo si è eretto a sistema, o perché negli anni di crisi dell'agricoltura è diventato per molti un efficace strumento di compressione del costo del lavoro, ma innanzitutto perché risulta estremamente difficile ricomporre un fronte dei lavoratori.

Da una parte ci sono i braccianti stranieri, che a loro volta costituiscono un mondo variegatissimo: ci sono gli africani e gli europei dell'Est; i cittadini europei, i richiedenti asilo e quelli sprovvisti di un permesso di soggiorno; quelli che vivono nei ghetti e quelli gestiti dalle cooperative; quelli impiegati per poche settimane e quelli che vivono nei casolari anche

nelle altre stagioni; quelli che migrano da una raccolta all'altra e quelli più stanziali; quelli che fanno lo stesso lavoro da anni, quelli che – come altri lavoratori italiani – sono stati espulsi magari da un lavoro in fabbrica nelle regioni del Nord; e quelli appena approdati in Italia che provano a racimolare pochi spiccioli prima di proseguire altrove.

E poi ci sono i lavoratori italiani, il cui mondo – da provincia a provincia del Sud – non è meno vario, e che quanto meno testimonia come a lavorare nei campi ci sono diverse generazioni, anche donne di cinquant'anni con tre figli.

Accanto a queste difficoltà di natura sindacale, nel senso più profondo del termine, se ne aggiungono altre più strettamente politiche. Non è vero che negli ultimi anni non sia stato fatto niente contro il caporalato.

Nel 2007 è stata varata una legge regionale pugliese per l'emersione del lavoro nero (che prevedeva, almeno in teoria, sanzioni pesanti per le aziende che vi fanno ricorso) e nel 2011 il Parlamento ha approvato un decreto legge che con l'articolo 603-*bis* ha introdotto il concetto di grave sfruttamento lavorativo nel nostro sistema penale. Tuttavia i due testi normativi hanno fatto fatica ad aprire una crepa nel muro di gomma.

Perché? Perché accanto all'azione normativa e – in alcuni casi – repressiva, è risultata carente un'azione sociale e politica più vasta, che avrebbe dovuto coinvolgere tutti: non solo i sindacati e i braccianti, siano essi italiani o stranieri, ma anche gli enti locali, le associazioni degli agricoltori, la stessa cittadinanza.

Non servono ulteriori leggi speciali. Serve piuttosto un contesto di trasparenza, controllo, sanzione culturale e sociale (oltre che giudiziaria) all'interno del quale possano divenire stabili delle misure già ideate o appena abbozzate negli ultimi anni. Ne cito solo tre a mo' di esempio;

a) la creazione di liste di prenotazione presso i centri territoriali dell'impiego. Bisogna individuare un luogo pubblico in cui, aggirando il ruolo dei caporali, domanda e offerta si possono incontrare. I braccianti si iscrivono nelle liste, i datori di lavoro vi accedono e li mettono in regola, agevolati magari da sgravi fiscali;

b) sostenere la mobilità alternativa nei campi. Il caporale non è solo colui che controlla la manodopera, è anche quello che la trasporta su furgoni e furgoncini. Qualche anno fa, in alcuni comuni della provincia di Barletta-Andria-Trani, fu sperimentato un sistema alternativo di fruizione dei mezzi pubblici: l'azienda municipalizzata locale ha offerto i propri mezzi ai datori che mettevano in regola i braccianti. L'azione non è andata al di là di una prima sperimentazione, ma potrebbe essere ripensata e articolata meglio;

c) l'istituzione di uno specifico bollino "capofree" per i prodotti agricoli liberi dal caporalato. È stata una misura discussa e approvata negli ultimi

mesi della giunta Vendola. A qualcosa di simile ha fatto riferimento anche lo stesso ministro alla politiche agricole Maurizio Martina. Ma finora questa misura non è stata pienamente realizzata.

Accanto a misure del genere, andrebbe poi incentivato il coinvolgimento dei datori di lavoro e delle associazioni di categorie.

Alla fine di agosto 2015, la Op Mediterraneo, una grande organizzazione che raccoglie 150 produttori di pomodoro nel Foggiano, ha espulso dalle proprie file un associato che non aveva pagato 14 lavoratori africani ingaggiati tramite i caporali. È la prova che il muro di gomma che cinge il caporalato nei campi può essere abbattuto anche all'interno delle organizzazioni dei produttori.

La Op Mediterraneo non solo ha negato i finanziamenti che avrebbe potuto ricevere al socio espulso, ma ha deciso di retribuire i lavoratori truffati, con la paga che avrebbero dovuto percepire secondo regolare contratto: 48 euro al giorno, e non 3,00 euro a cassone. Come ha ricordato il presidente della Op Mediterraneo, Marco Nicastro, in una intervista rilasciata al "Corriere del Mezzogiorno", «ogni organizzazione dei produttori che percepisce aiuti comunitari superiori ai 300.000 euro deve produrre certificato antimafia». Per farlo può monitorare i suoi associati. Non è solo una questione di lotta al caporalato e al lavoro nero. È un modo per ripristinare il giusto scambio tra i finanziamenti che provengono dall'Unione europea (e sono una manna dal cielo per il sistema agricolo) e la creazione di imprese virtuose.

È difficile dire se l'iniziativa della Op Mediterraneo resti isolata o possa, al contrario, essere la prima di tante azioni simili. Di sicuro, è un modello riproducibile. Essa ribadisce il punto essenziale della lotta al caporalato: solo coinvolgendo le associazioni dei produttori e chiamandole a tracciare un fossato al proprio interno, rispetto a coloro i quali macchiano il sistema agricolo, è possibile abbattere il muro di gomma.

